



CAPITOLO XIII.

Intervento dello Stato nelle emissioni dei biglietti di banca.

§ 174. — Le influenze delle emissioni bancarie sul valore del medio circolante portano a un esame molto importante, perchè dalla soluzione del quesito teorico sgorga la soluzione del problema pratico gravissimo, quale sia la più conveniente organizzazione del sistema bancario. Anche su questo terreno non esiste accordo fra gli economisti. Sono anzi di fronte due scuole diametralmente opposte, la scuola metallista e la scuola bancaria. Esaminiamole distintamente.

La *scuola metallista* applica nel tema delle banche, la teoria quantitativa che abbiamo analizzato quando studiammo la circolazione semplice. Secondo questa scuola il valore del medio circolante è in ragione inversa della sua quantità. Tutte le cause quindi che tendono ad accrescere la quantità, come l'importazione dei metalli preziosi, la scoperta di nuove miniere, ecc., tendono contemporaneamente a deprimerne il valore. Lo stesso è a dirsi dei valori dei biglietti di banca; se la loro quantità è limitata e circoscritta ai bisogni della circolazione, il loro valore si conserva inalterato. Ma se i banchieri deviano da queste rigide norme o esorbitano nelle emissioni, allora il valore del biglietto fatalmente decade. Simultaneamente però a questo rinvilio dei biglietti di banca si ha un rinvilio delle monete, in cui i biglietti sono convertibili a vista, e anche dei metalli grezzi, in cui la moneta metallica è convertibile mediante la fusione.

Questa è la teoria fondamentale della scuola quantitativa, la quale proclama il principio, che quando le emissioni dei biglietti di banca sono straripanti ed eccedono i bisogni della circolazione, il valore del medio circolante se ne risente abbassandosi in proporzione, ed elevando tutti i prezzi nazionali in confronto dei prezzi esteri. In queste condizioni è incoraggiata l'importazione, scoraggiata l'esportazione: tutti i produttori esteri hanno interesse a importare in questo paese, che ha il medio circolante deprezzato e i prezzi alti per lucrare il prezzo differenziale; viceversa i produttori nazionali hanno interesse a desistere dall'esportazione, perchè trovano sul mercato mondiale prezzi inferiori e meno remunerativi che sul mercato interno. La conseguenza di questo incremento nelle importazioni, e di questa contrazione nelle esportazioni è l'esodo della valuta metallica, perchè il paese in questione è costretto a saldare la differenza, nel caso gravissimo, fra importazioni ed esportazioni, in metallo prezioso. È evidente, infatti, che, se in seguito alle emissioni esorbitanti di biglietti di banca e al deprezzamento del medio circolante, le importazioni di un paese si sono elevate a un miliardo e le esportazioni si sono ridotte a ottocento milioni, questo paese deve spedire all'estero duecento milioni in valuta metallica. Questo deflusso d'oro e d'argento continua finchè la riserva metallica del paese sia totalmente esaurita. Ecco ciò che sta a fondo delle emissioni straboccanti secondo gli scrittori quantitativisti: una bilancia irremediabilmente sfavorevole, il depauperamento automatico delle riserve metalliche, finchè giunge il triste giorno, in cui non più una moneta d'oro esiste nelle casseforti delle banche e ineluttabilmente si deve sopprimere la circolazione fiduciaria e imporre il corso forzoso, per mantenere in piedi la macchina degli scambi.

La conclusione pratica a cui giungono i fautori di questa scuola è che le banche devono essere rigidamente asserragliate dentro una serie di norme proibitive, in modo che non possano emettere biglietti al di là di un limite categoricamente segnato dalla legge. Altro rimedio non è possibile; l'accrescimento della riserva non farebbe che differire il male. Bisogna adunque risolutamente troncargli il male alla radice, proibendo per legge le emissioni sovrabbondanti, sproporzionate ai bisogni del commercio e del traffico. Questa è, per sommi capi, la teoria della scuola metallista

o vincolista, che vanta fra i suoi campioni scrittori insigni e pratici abilissimi, come Ricardo, Thornton, che fu Direttore della Banca d'Inghilterra, Loyd, Torrens, e presso di noi il Pantaleoni.

§ 175. — La *scuola bancaria* sostiene invece la tesi opposta. I suoi seguaci negano assolutamente la possibilità di emissioni esuberanti ed eccessive. Essi dicono che la storia dei prezzi, che è stata scritta con notevole precisione, per gli ultimi cento anni esclude perentoriamente che mai i prezzi delle merci si siano elevati in seguito a un'emissione anche copiosa di biglietti di banca. È la successione inversa che per questi scrittori è vera: cioè prima rincarano le derrate e i prodotti in genere, poi si verificano le grandi emissioni. Quando, per qualunque causa i grani, poniamo, aumentano di prezzo, il benessere dei fittavoli si accresce, essi hanno un maggior numero di cambiali da scontare, e le portano alle banche che le ritirano, ed emettono in cambio biglietti. Per la scuola bancaria, adunque, è il mercato che determina l'aumento nelle emissioni dei biglietti, è il mercato il solo arbitro delle nuove emissioni. Quando la massa degli affari si dilata, s'impone indefettibilmente la necessità di nuovi biglietti. Le banche vengono a essere, per tal modo, i riflettori impassibili delle condizioni del mercato; lungi dall'imporre al mercato la mole dei biglietti che loro piace, esse ne devono subire obbedienti i dettati e gli imperii. Di più le banche non possono tenere in circolazione i biglietti indefinitamente, ma devono ritirarli dopo un periodo determinato con rigida precisione, alla scadenza delle cambiali, di cui i biglietti rappresentano il controvalore. Ciò avviene in forza della così detta *legge di Fullarton o del riflusso*, legge di straordinaria importanza, perchè dimostra l'impotenza delle banche a mantenere in circolazione i biglietti al di là di un periodo brevissimo e nettamente definito. Ecco come si spiega la legge di Fullarton. Le banche non gettano arbitrariamente o capricciosamente i biglietti sul mercato. Esse invece li emettono a sconto delle cambiali che i commercianti ogni giorno presentano ai loro sportelli. Queste cambiali hanno una scadenza limitata, che varia generalmente da uno a tre mesi. Quando le cambiali scadono, i biglietti rifluiscono automaticamente alla banca, in pagamento delle cambiali stesse. In altre parole, giunta la scadenza, i debitori si recano alla banca ed estin-

guono le cambiali, ma, tranne casi eccezionalissimi, non con valuta metallica, sibbene con gli stessi biglietti emessi da quella banca quando le cambiali furono presentate. La banca in tutto ciò è passiva, essa non può fare che i biglietti restino in circolazione oltre il periodo di circolazione delle cambiali. Essa si limita a subire le condizioni del mercato, e non può creare l'esuberanza artificiosa e fittizia che preoccupa e addolora tanto i seguaci della scuola metallica.

Questa è la teoria della scuola bancaria, che è giusta nel suo punto fondamentale, in quanto cioè afferma l'assoluta impotenza delle banche a creare una circolazione fiduciaria esuberante, ma eccede nelle sue conclusioni pratiche, cioè quando proclama che lo Stato non deve per nulla ingerirsi nelle emissioni bancarie. Di fatto, se per qualsiasi ragione, in causa di uno scarso raccolto, o per insufficienza di intraprese, ecc., un paese è afflitto da bilancio sfavorevole, ecco che sorge la necessità di esportare da questo paese valuta metallica a saldo degli acquisti fatti all'estero. È evidente allora che le banche sono minacciate nelle loro riserve: per poco che questo deflusso d'oro e d'argento duri, tutte le riserve bancarie sono prosciugate, requisite dai pagamenti internazionali. A ovviare a questo gravissimo pericolo le banche devono cautelarsi, restringere gli sconti, ritirare una frazione ingente di biglietti dalla circolazione. Solo così è possibile deprimere i prezzi, scoraggiare le importazioni, incoraggiare le esportazioni, e quindi arrestare il deflusso dei metalli preziosi, anzi provocare un afflusso d'oro e d'argento dall'estero con cui si paralizzano gli effetti minacciosi della bilancia sfavorevole. Non è per ciò conveniente che le banche siano lasciate in un regime di assoluta e insindacabile libertà, ma è necessario che in determinati casi il potere legislativo intervenga a restringere le emissioni e gli sconti. Solo mediante questo *imperium*, questa vigilanza dello Stato è possibile salvare le riserve, scongiurando il pericolo dell'emigrazione di tutta la valuta metallica nazionale.

A questa grave obiezione i sostenitori della scuola bancaria rispondono con la *teoria dei depositi disponibili*. Essi non negano che possano verificarsi casi in cui un paese debba, per pagar tributi e merci all'estero, spedir via il suo oro e il suo argento, ma negano che da ciò possa restar lesa o anche solo minacciata la solidità delle banche. Le rimesse all'estero, insistono, non sono

fatte mai a carico delle riserve, ma sempre a spese dei *depositi disponibili*, che hanno, presso le nazioni progredite, un'ampiezza tale da sopperire anche ai bisogni straordinari, senza che sia necessario intaccare la riserva minima che le banche devono gelosamente custodire intatta a garanzia della solvibilità del loro bilancio. I seguaci della scuola bancaria sono quindi per un nuovo argomento confortati nella loro conclusione, che, essendo le banche nient'altro che un riflettore passivo delle condizioni del mercato, essendo la mole delle emissioni rigidamente determinata dalla massa degli affari, lo Stato non deve intervenire a disciplinare le emissioni, ma deve lasciare alle banche pieno e libero elaterio e totale autarchia.

§ 176. — La scuola metallista e la scuola bancaria non potrebbero essere più antagonistiche, tanto che tutte le conciliazioni che ne furono tentate, tutte le teorie eclettiche che a mezza strada fra esse si vollero costruire, fallirono completamente. La teoria veramente giusta è però la bancaria. I dati di fatto che fu possibile raccogliere in un secolo di diligente e continuata esperienza hanno realmente dimostrato che le banche non esercitano alcun impero sulle emissioni, ma soltanto sono il riverbero delle condizioni del mercato. Dopo i classici imponenti studi fatti in materia dai teorici inglesi e tedeschi, non è più lecito sollevare su ciò alcun dubbio. Ma noi ci ribelliamo risolutamente alla conclusione pratica con cui i fautori della scuola bancaria coronano l'edificio delle loro argomentazioni teoriche, noi ci rifiutiamo a sostenere che lo Stato debba assistere passivo e inerte al melodramma, quando non è il dramma, o addirittura la tragedia delle emissioni bancarie. Lo Stato potrebbe interamente disinteressarsi dal legiferare in materia di emissioni, se sempre le condizioni del mercato si esplicassero normalmente, secondo il sano sviluppo dell'industria e della produzione, se mancasse il capitale improduttivo avido di grassi e subiti guadagni, se fosse ignota la speculazione, se fossero impossibili i rapporti illegittimi e criminosi fra i governi e le banche, se non fossero state inventate le cambiali di compiacenza, se, insomma, al di sotto del movimento regolare degli affari, non vi fosse il movimento patologico e delittuoso. È più che desiderabile, necessario che le banche non cedano agli inviti, alle seduzioni di questo mercato illegittimo, che anzi resistano energi-

camente alle sue richieste e ai suoi imperii. L'esperienza insegna che in sè sole le banche non trovano le forze per questa resistenza: esse sono strumenti docili ed arrendevoli tanto nelle mani del commercio sano e dell'industria fisiologica, quanto della speculazione più disonesta e sfrenata. È necessario adunque intervenga lo Stato a elevare colle sue leggi una paratoria, un diaframma fra il mercato in preda alle manifestazioni morbose, e le banche deboli e passive, così che esse trovino nelle leggi bancarie un ostacolo insormontabile agli sconti e alle emissioni irragionevoli.

Noi non possiamo consentire ad altri tentativi fatti per conciliare la scuola metallica e la scuola bancaria: noi non possiamo, per esempio, sottoscrivere la teoria eclettica e intermedia, ingegnosa del resto, proposta dallo Stuart Mill. Egli distingue due stati del mercato: il *mercato calmo*, in cui l'industria e il traffico si svolgono normalmente, e il *mercato procelloso*, in cui tutti gli affari pigliano un andamento sussultorio ed eslege. Dice Stuart Mill che in mercato calmo le banche sono spettatrici passive dell'industria e del commercio, e docilmente ne seguono i comandi; in mercato procelloso invece le banche escono da questa condizione di passività e inerzia, e diventano efficaci a potenziare la speculazione, e dotarla di nuove armi e di nuovi mezzi di offesa, a esacerbare quindi le condizioni già patologiche e critiche dell'economia nazionale. La conclusione pratica cui giunge Stuart Mill da queste premesse è la seguente: libertà assoluta alle banche nei tempi di calma, restrizioni e freni nei periodi di bufera. Noi crediamo che questa teoria sia viziata nei suoi fondamenti. È errato che le banche, nei periodi di crisi acuta, diventino efficaci a fomentare e a esacerbare le manifestazioni morbose del mercato. Esse non perdono il loro carattere di schiave obbedienti degli affari; esse danno mai nuovi impulsi alla speculazione. Esse invece aspettano il *la* dello stato degli affari. Sono i commercianti, gli industriali, i trafficanti, gli appaltatori, gli speculatori che vanno alle banche, invocando sconto di cambiali e quindi provocando emissione di biglietti. L'iniziativa nell'andamento delle emissioni proviene dal pubblico, non dalle banche, sempre impotenti, sempre arrendevoli, sempre disposte a obbedire ciecamente alle esigenze sane o morbose del mercato. Nei periodi normali è opportuno che la banca secondi queste esigenze; ma è assolutamente necessario che a esse resista nei periodi tempestosi. La legge quindi deve intervenire, e

coi suoi freni circoscrivere le emissioni, limitare gli sconti, elevarne i saggi, allontanando così peggiori iatture. Ma la legge non può *a priori* distinguere il mercato sano dal mercato morbos, e sancire disposizioni che si applichino al secondo e non al primo caso. Una simile legge troverebbe tali ostacoli nell'applicazione, da diventare in pratica perfettamente vana e inefficace. La legge deve perciò, senza distinguere fra mercato calmo e mercato spasmodico, cingere di freni e di proibizioni gli organismi bancari. Su questa via infatti si sono ormai messe tutte le nazioni civili, rinunciando per sempre ai criterii puramente teorici della libertà senza controllo.

§ 177. — Il primo, più famoso e notevole provvedimento che inaugura la legislazione bancaria europea è l'*Atto di Peel*, emanato nel 1844, che fondò e costituì in posizione di monopolio la Banca d'Inghilterra. Per questo atto di Peel la Banca d'Inghilterra fu autorizzata a emettere solo per quattordici milioni, e poi per sedici milioni di lire sterline in biglietti allo scoperto, somma questa rappresentante il credito della Banca verso lo Stato, il rimanente delle emissioni doveva essere garantito da un equivalente metallico, da conservarsi dalla Banca a disposizione dei portatori dei biglietti che richiedessero la conversione. In forza di questa legge la Banca d'Inghilterra, al di fuori dei sedici milioni in biglietti che poteva emettere allo scoperto, era ridotta nelle precise condizioni di un cambiavalute in grande: poteva emettere biglietti soltanto nella misura esatta della valuta metallica che incassava e aggiungeva alle sue riserve. Perchè queste disposizioni estremamente restrittive dell'Atto di Peel non andassero frustrate, la Banca d'Inghilterra venne smembrata in due dipartimenti nettamente distinti e autonomi: un dipartimento delle *emissioni*, che è nient'altro che una zecca cartacea, dove sono stampati i biglietti, e un dipartimento *bancario*, che è una banca vera e propria, che fa tutte le operazioni di deposito, di prestito e via dicendo, come le banche comuni. I biglietti che sono stampati nel dipartimento delle emissioni sono trasmessi, fino alla concorrenza di sedici milioni, al dipartimento bancario: al di sopra di questa somma sono consegnati contro oro e argento. La quantità di biglietti poi che in tal modo il dipartimento bancario riceve dal dipartimento delle

emissioni costituisce precisamente la base di operazione su cui il dipartimento bancario può lavorare. Con questo ferreo meccanismo si comprende facilmente come l'Atto di Peel sia rigorosamente osservato e la Banca d'Inghilterra, imprigionata in questa camicia di forza, non possa assolutamente eccedere nelle emissioni.

È questa la celebre legge di Peel, che ha sollevato tanto entusiasmo, e pur dato luogo a tante censure, e che ha diviso addirittura gli scrittori di cose bancarie in due campi opposti: gli economisti peeliani da una parte e gli antipeeliani dall'altra. Dopo la serie di esperienze che sugli effetti dell'Atto di Peel fu possibile compiere nei settantacinque anni da che esso impera, si può affermare che l'intento che l'Atto si propone, di asserragliare la banca nelle strettoie della proibizione e del controllo e di impedire così le emissioni esorbitanti, tanto pericolose nei periodi di espansione commerciale patologica, è stato pienamente raggiunto. Ma la lunga esperienza ha pur rilevato imperfezioni e vizi gravissimi, che sono inerenti a questa classica legge bancaria e ne neutralizzano i rilevanti pregi. Essa infatti trascende il suo scopo. Il limite che essa così rigidamente impone alle emissioni è anelastico ed eccessivo. È opportuno, necessario anzi, che le banche limitino le emissioni nei periodi di speculazione ascendente, di espansione commerciale esuberante; ma nei periodi normali è bene che le banche accompagnino le richieste del mercato, e siano larghe di biglietti e di sconti all'industria e al commercio, che ne abbisognano per dare nuovo slancio agli affari e alla produzione. L'Atto di Peel non tiene invece conto di queste differenze sostanziali: esso getta uno spianatoio sull'espansione legittima e sull'espansione funesta e senza preoccuparsi delle imprescindibili esigenze del commercio, vieta rigidamente l'incremento delle emissioni, anche quando queste sarebbero non solo utili, ma indispensabili all'incremento della ricchezza sociale. L'Atto di Peel adunque, che di tutto ciò non si preoccupa, non rappresenta ancora l'assoluta perfezione, non pronuncia ancora l'ultima parola in tema di legislazione bancaria. Ciò è tanto vero, che sempre, dopo le crisi commerciali che travagliarono l'Inghilterra, si dovette lamentare e porre rimedio all'inefficacia della legge di Peel. Per tre volte lo Stato fu costretto ad abrogarla, perchè ricusava al commercio i maggiori prestiti che questo invocava per sfuggire alle strette del disagio e alle minacce del fallimento. Dopo le crisi del 1847, del 1857 e del 1866 l'Atto di Peel dovette

essere sospeso con un decreto del Governo, sanato poi con un *bill d'indennità* del Parlamento. Ora il gravissimo difetto di rendere necessarie interruzioni e sospensioni periodiche basta da solo per far condannare la legge inglese inappellabilmente.

§ 178. — Gli Stati del continente adottarono pure il concetto fondamentale della legge di Peel, ma vi aggiunsero l'elasticità e la snellezza che a essa mancava. Ciò fu ottenuto in modo molto semplice. Gli Stati accordarono alle banche la facoltà di ampliare le emissioni, ma sottoposero queste emissioni addizionali a imposte sempre più gravose. Così fece la Germania, che, dopo la grande riforma monetaria del 1871, creò il grande organismo della Banca dell'Impero. Disciplinando l'attività di questa banca, la legge germanica permise che essa emettesse biglietti al di là di un dato rapporto fisso con la riserva, ma condannò queste emissioni a tasse vieppiù onerose. In tal modo una remora efficacissima fu posta alla Banca dell'Impero, la quale per rivalersi della tassa cui le sue emissioni suppletive soggiaciono, è forzata di elevare il saggio dello sconto. Questo basta perchè un minor numero di prestiti sia domandato alla banca, perchè insomma il capriccio e la speculazione siano private delle loro più temibili armi.

Questo sistema di organizzazione bancaria fu imitato in tutti gli Stati d'Europa. Dovunque le emissioni bancarie sono sottoposte a una leggera tassa di circolazione fino a un dato rapporto con la riserva metallica, al di là del quale le emissioni non sono vietate nel modo categorico e brutale come vedemmo adottato dalla legge Peel, ma sono permesse, però con un grave inasprimento del tributo. In tal modo le banche non sono poste nell'impossibilità di rispondere alle domande di crediti supplementari formulate dal commercio onesto, sano e meritevole d'aiuto, ma nello stesso tempo sono salvaguardate contro i danni funesti delle emissioni eccessive. È insomma la legge di Peel applicata in quanto ha di logico e di razionale, ma purificata dai suoi vizi e sceverata da ciò che in essa vi è di rigido, di anelastico e di esclusivo. Solo in Scozia le banche di emissione godono di un regime di libertà. Gli istituti e i privati che vogliono emettere biglietti non trovano nella legge nessun ostacolo o vincolo. Tuttavia anche in Scozia si dovette ricorrere a un metodo empirico per ovviare al peri-

colo delle emissioni esuberanti. Le banche scozzesi, infatti, sono libere di emettere biglietti senza controllo e senza ingerenze del Governo; ma non illimitatamente, sibbene solo fino alla concorrenza di una data cifra determinata rigidamente dalla legge. Al di là di questo limite, le emissioni sono rigorosamente vietate. Non è necessario spender molte parole per dimostrare come questo provvedimento empirico sia tutt'altro che plausibile, perchè se è efficace nel frenare le emissioni esorbitanti, rende impotenti le banche a seguire e favorire il progresso della ricchezza e l'incremento degli affari che sono sempre accompagnati da nuove domande di sconti ed emissione di biglietti. A ogni modo, anche nel liberistico regime bancario vigente in Scozia è degno di nota il fatto che si impose la necessità di rigorosamente frenare la massa delle emissioni. Gli Stati Uniti disciplinarono il regime bancario con la legge che già abbiamo citato, del 1863. Per questa legge è lecito fondar negli Stati dell'Unione quante banche si vogliano, libere tutte di emettere biglietti illimitatamente, purchè le emissioni siano garantite nella proporzione, prima del 90 per cento, poi del 100 per cento con titoli di debito pubblico depositati presso il Tesoro dello Stato. Questa legge, che si presenta in apparenza così elastica e liberista, in realtà è restrittiva e irta di contraddizioni. Vedemmo già il grave danno che la legge bancaria americana del 1863 ha apportato con l'imporre una riserva in titoli e valori pubblici priva assolutamente di liquidità. L'obbligo di questa riserva in titoli di Stato apporta poi nuovi e più profondi inconvenienti riguardo alla massa delle emissioni, le quali devono sempre essere coperte al completo da titoli pubblici; mentre da una lunga esperienza è dimostrato che una riserva di gran lunga inferiore alla massa dei biglietti circolanti può garantire la conversione dei biglietti stessi. La legge americana costringe adunque alla sterilizzazione di una massa di ricchezza molto superiore al necessario. Fortunatamente però gli Stati Uniti sono un paese di risorse immense, in progresso industriale e commerciale rapidissimo e continuo. Di paro con l'economia nazionale progredisce la finanza pubblica, che è attualmente la più florida fra tutte le nazioni del mondo, e ogni anno realizza avanzi di bilanci imponenti. Queste fortissime disponibilità del bilancio americano sono impiegate nel riscatto dei titoli pubblici: così ogni anno lo Stato estingue una frazione notevole del suo debito. Ma ad ogni riscatto effettuato

dal Tesoro, è una banca che fatalmente si deve chiudere perchè dallo stesso Stato viene privata della sua base legale di operazioni. Per questo processo lentamente le banche di emissione dell'Unione Americana sono condannate a sparire, o almeno a desistere dalla emissione dei biglietti che sono di così potente aiuto alla circolazione, all'industria e al traffico.

§ 179. — Ci rimane ora da esaminare una questione assai importante che da lunghi anni esercita l'intelletto degli scrittori e dei pratici di materie bancarie. Posto che lo Stato debba intervenire a disciplinare con le sue norme le emissioni dei biglietti, è preferibile un sistema di unicità o di pluralità di istituti emittenti? Si hanno, come sempre, anche di fronte a questo problema due scuole antagonistiche, i pluralisti e i monisti, i campioni della banca unica e quelli della pluralità delle banche. La scuola però più forte e autorevole per il valore dei suoi sostenitori, e che tende visibilmente a prevalere è quella che difende la banca unica. Gli argomenti che questi scrittori mettono avanti sono tutti degni di attenzione. Essi dicono anzitutto che, poichè lo Stato con le sue rigide leggi bancarie cinge di tanti freni e di tante ritorte le banche di emissione ed esercita su di esse un così minuto, continuo e vessatorio controllo, è ragionevole e giusto che in compenso conceda almeno a una di esse, quella che presenterà una solidità maggiore, una posizione di privilegio e di monopolio. In secondo luogo un alto interesse politico consiglia a instaurare il regime della banca unica. Lo Stato può esercitare la sua sorveglianza assai meglio sopra un istituto unico, che sopra parecchi istituti, e quindi far osservare più scrupolosamente le sue leggi vincolative e proibitive, sindacare l'entità delle emissioni, elevare il saggio degli sconti, e così difendere le riserve metalliche nei periodi di bilancia sfavorevole, provocando un afflusso d'oro e d'argento dai paesi esteri. Ecco perchè l'Inghilterra, la Francia, la Svezia, la Svizzera, la Spagna, la Russia, e in parte anche la Germania hanno adottato il sistema della banca unica. In Italia invece dura ancora il sistema della pluralità delle banche. Da noi si ha un triumvirato di istituti di emissioni. Sono autorizzati per legge a emettere biglietti la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia e quello di Napoli. Ma anche in Italia questo sistema ibrido non ha fatto una buona prova. La Banca d'Italia è un istituto per azioni

i cui profitti vanno divisi fra gli azionisti; i Banchi di Sicilia e di Napoli sono invece Opere Pie, Corpi morali, i cui profitti sono destinati a fini di pubblica utilità. La Banca d'Italia è assai più forte delle altre due banche sorelle ed esercita su di esse una vera egemonia. Particolarmente debole e gracile è il Banco di Napoli. Così non di rado avviene che gli sforzi e i sacrifici che la Banca d'Italia sostiene nell'interesse della circolazione dell'economia nazionale, siano neutralizzati e resi inutili dalle operazioni dei Banchi di Sicilia e di Napoli. Per queste ragioni fin dai tempi del Sella la banca unica è il sogno dei migliori uomini di scienza e di governo che vanti l'Italia. L'unificazione pur troppo non è stata fin qui possibile, nè si annuncia prossima per le insuperabili necessità e difficoltà di ordine politico che le sbarrano la via.

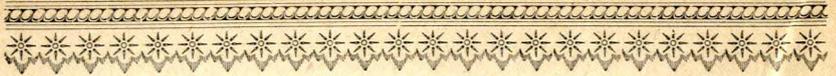
§ 180. — A questo punto però sarebbe opportuno fare un passo di più. Ottenuto ciò che è nel desiderio degli scienziati e nei voti dei pratici, la banca unica, non si potrebbe ascendere alla Banca di Stato? Non c'è nessuna ragione perchè la banca unica debba essere abbandonata al monopolio di pochi privati azionisti, i quali realizzano a loro esclusivo beneficio gli ingentissimi lucri che derivano dal privilegio delle emissioni dei biglietti in un paese civile. Ci sono al contrario tutte le ragioni, perchè questi profitti imponenti, invece che andare nelle tasche di pochi principi della finanza, siano lucrati dallo Stato, per poi ridiffondersi in tutta la collettività sotto forma di alleviamento di tributi, costruzione di opere di pubblica utilità e via discorrendo. Il primo sostenitore del principio della Banca di Stato, fu un gran banchiere, che contemporaneamente tenne il primo posto fra gli economisti del secolo passato: Davide Ricardo. Egli immaginò, e con tutte le forze del suo altissimo ingegno difese un tipo particolare di Banca di Stato, che egli chiamò *Banca Nazionale*. Annessa al Tesoro, secondo il piano di Ricardo, questa Banca Nazionale non doveva essere un istituto di credito e di sconto, ma solo una specie di zecca cartacea, un pretto istituto di emissioni, che scambiava i biglietti contro l'oro che ad essa avrebbero portato i privati. Una parte di questa valuta metallica doveva essere devoluta alla riserva; il rimanente doveva esportarsi a scopo di benessere pubblico e di prosperità generale.

La Banca di Stato è uscita dal campo delle costruzioni teoriche

per entrare nella viva arena della realtà. Posseggono attualmente una Banca di Stato la Russia e la Svezia: in Russia la Banca di Stato è posta sotto il controllo e la dipendenza del Tesoro, in Svezia invece sotto il patronato della Camera dei deputati. Queste Banche di Stato, rappresentano un passo avanti sulla *Banca Nazionale* ideata dal Ricardo. Vedemmo infatti che Ricardo voleva limitare le funzioni della sua banca all'emissione di biglietti nella misura esatta dell'oro portato dai privati, esclusa tassativamente qualunque operazione di credito o di sconto. Le Banche di Stato della Russia e della Svezia invece, oltre a essere istituti di emissione, compiono tutte le operazioni delle banche comuni e private, fra cui quella massima e fondamentale dello sconto delle cambiali. I lauti profitti della Banca, invece di essere devoluti a pochi potentati del capitale che ne abbiano accapparrate le azioni, sono ridiffusi nella massa dei contribuenti, sotto la forma già accennata di sgravio di imposte, o di costruzione di strade, ferrovie, porti, scuole, e altre consimili opere di utilità generale.

È quindi convinzione di molti che l'ultima parola della riforma bancaria non sia stata scritta ancora, che un'ulteriore, ardua riforma sia desiderabile e possibile, che ogni Stato insomma debba avere la sua Banca, che provveda alle emissioni di biglietti, di cui il commercio nazionale abbisogna e nello stesso tempo costituisca un nuovo e ampio cespite di rendita pubblica. Se il disegno della Banca di Stato merita elogi incondizionati dal punto di vista dell'opportunità e della giustizia sociale, non è da nascondere che esso, per rispondere al suo scopo, ha necessità assoluta di funzionari abili, onesti, disinteressati, attivi, che sappiano amministrare questo enorme organismo secondo le norme della più squisita tecnica bancaria e della più rigida probità. Ora su questo punto è bene essere estremamente cauti, e predisporre le difese contro le cupidigie e le avidità, che su questa bandita privilegiata si sferreranno ben più terribili, che nell'ambito delle banche private.





CAPITOLO XIV.

Il corso forzoso.

§ 181. — Assolutamente diversa dal biglietto di banca è la *carta moneta* emessa dallo Stato, o da una Banca, in virtù di un provvedimento legislativo, il quale stabilisce la massa delle emissioni e ne sancisce pure l'inconvertibilità. Questa carta moneta si potrebbe battezzare la moneta del pericolo, come la chiamarono gli Ebrei durante l'assedio di Gerusalemme, perchè essa viene emessa soltanto durante i più gravi frangenti nazionali, nei periodi di crisi, di guerra o di rivoluzione, quando cioè le finanze dello Stato sono esauste e grandi e impellenti le spese pubbliche cui è necessità sopperire. La carta moneta nel suo aspetto esteriore si presenta identica al biglietto di banca, e con questo può essere scambiata e accolta sotto il medesimo stendardo, ma l'analogia però non va oltre il confine delle apparenze. Infatti il biglietto di banca è convertibile in valuta metallica a vista, mediante la semplice sua presentazione agli sportelli della banca; la carta moneta è invece inconvertibile per espressa disposizione di legge, la quale stabilisce che nessuno può rifiutare in pagamento la carta moneta, e nessuno può pretendere il rimborso o la conversione in moneta metallica dallo Stato o dalla Banca emittente. Una seconda differenza fra le due forme di circolazione cartacea dipende dal modo dell'emissione. Il biglietto di banca viene emesso infatti a sconto di cambiali, o su pegno di titoli nelle proporzioni esatte delle domande e delle esigenze del commercio. La carta moneta viene invece emessa dallo Stato in pagamento di oggetti e

forniture, di cui abbisogna, come fucili, cannoni, munizioni, vetovaglie per l'esercito e via dicendo. La misura delle emissioni di carta moneta non è pertanto determinata dai bisogni degli affari o del traffico, ma dalle necessità dello Stato. Una terza differenza notevolissima è questa: per la legge del riflusso, che già abbiamo studiato, il periodo di circolazione dei biglietti di banca è rigidamente delimitato dal periodo di validità delle cambiali. Quando la cambiale scade i biglietti che furono emessi pel suo sconto, ritornano automaticamente alla banca senza che possano restare un minuto di più in circolazione. Questa necessità naturalmente non esiste nel caso della carta moneta. Il periodo di circolazione dei biglietti di Stato è indefinito, o almeno non ha che il termine molto vago e incerto dell'epoca in cui le finanze pubbliche saranno di nuovo solide ed elastiche, e potranno operare il riscatto della carta moneta circolante. Un'ultima differenza e la più interessante e ragguardevole è questa: il biglietto di banca, appunto perchè è pienamente convertibile, ha sempre un valore reale, uguale a quello che porta scritto sul suo dorso. La carta moneta invece, appunto perchè inconvertibile, può anche avere un valore inferiore al suo valore legale o nominale. È insomma possibile una divergenza fra il valore effettivo e il valore nominale della moneta cartacea, divergenza che è chiamata con vocabolo tecnico *disaggio*.

§ 182. — La delimitazione quantitativa del disaggio ha dato luogo a studi e a dibattiti pieni d'interessi. Qual'è la misura del disaggio? Che cosa è che determina l'entità di questo dislivello fra il valore nominale e quello effettivo della moneta? Al riguardo, si disputano il campo tre teorie radicalmente diverse.

Secondo la prima teoria, il disaggio è in ragione inversa del credito di cui gode lo Stato. Quanto maggiore il credito, la forza finanziaria, economica, politica dello Stato, di tanto minore è il disaggio; viceversa, quanto minore è il credito dello Stato, tanto maggiore è il deprezzamento della sua moneta cartacea. Ne viene in conseguenza che tutte le cause efficaci a deprimere la potenza politica dello Stato agiscono contemporaneamente nel senso di ingrandire il disaggio e di svilire la carta moneta, e viceversa. Ora, siccome il credito di uno Stato ha la sua misura rigorosa e precisa nel corso dei titoli pubblici, così la teoria che stiamo esa-

minando si risolve in quest'altra più sintetica e irreducibile: il disaggio della moneta cartacea di uno Stato cresce, quando le quotazioni dei titoli di rendita pubblica si abbassano, e all'opposto, diminuisce, quando i corsi della rendita si elevano. È questa la teoria del credito dello Stato che vanta dovunque seguaci valorosi e che sembra a prima vista giusta e plausibile. Invero, a base dell'accettazione della carta moneta per parte dei privati, vi è la fiducia, sia pure incerta, ma effettiva, che lo Stato un giorno, riorganizzate le sue finanze, la riscatterà convertendola in moneta metallica. Questa fiducia non è poi un'illusione vana, perchè è legittimata da esperienze fatte presso vari Stati che adottarono nei periodi dell'angustia il corso forzoso, reintegrando in seguito la circolazione metallica. In queste condizioni è evidente che, come sono più elevati i corsi della rendita pubblica, com'è più alto il credito dello Stato, tanto è più legittima e solida questa fiducia in una prossima o non lontana abolizione del corso forzoso. La statistica però, interrogata sopra questo supposto movimento inverso dei corsi della rendita e del disaggio, ha risposto smentendo categoricamente la teoria in esame. La statistica ha accertato che le quotazioni della rendita si possono elevare, e che contemporaneamente si può pure elevare il disaggio della carta moneta di un dato Stato. E non può non essere così, quando si pensa che v'è una quantità di elementi e di fattori che agiscono sul disaggio e non sul corso della rendita. Per citare un esempio, se lo Stato converte la sua rendita a un saggio di interesse minore, i corsi flettono e declinano, ma non c'è proprio ragione perchè si debba simultaneamente aggravare il disaggio. Un'esperienza di ciò fu fatta su vasta scala in Inghilterra, nel gran periodo delle restrizioni bancarie, che va dal 1797 al 1821: i fatti dimostrarono allora, in modo inappellabile, che il preteso parallelismo fra il corso dei titoli pubblici e l'entità del disaggio assolutamente non esiste. Inutile aggiungere che da queste constatazioni di fatto, la teoria che discutiamo resta distrutta totalmente.

Si abdicò quindi a questa teoria del credito dello Stato e si sostituì a essa una seconda teoria, che si può chiamare quantitativa. Per questa nuova teoria l'entità del disaggio è in ragione diretta della quantità della carta moneta circolante. Quanto più copiose sono le emissioni di moneta cartacea, tanto minore ne è il valore, tanto più profondo è il disaggio. Viceversa, quando si

restringono le emissioni, il valore effettivo della carta moneta si eleva verso il valor nominale e il disaggio tende a scomparire. Questa teoria è un'applicazione specifica al caso della carta moneta della teoria quantitativista, che già abbiamo studiato nel campo della circolazione, e in genere della teoria fondamentale, la quale insegna che per ogni merce, ciò che agisce a elevarne la quantità tende a deprimerne il valore. Ma anche questa seconda dottrina è radicalmente smentita dalla statistica. La statistica dimostra che talora l'entità della carta moneta circolante si restringe, eppure il disaggio si aggrava. Ciò avvenne, per esempio, in Inghilterra nel 1804 e nel 1811. Vigeva allora nel Regno Unito il corso forzoso: le emissioni di carta moneta furono circoscritte dal Governo, e tuttavia il disaggio non si attenuò. Neppure la teoria quantitativista è adunque ammissibile e vera.

Sorse così la terza teoria, la quale fu inaugurata dallo Storch nel suo *Corso di economia politica* (1) e la seguono Adolfo Wagner in Germania e Carlo Ferraris in Italia. Secondo questa terza e più recente scuola, il disaggio della moneta cartacea non è determinato dalla massa delle emissioni o dal credito dello Stato, ma dalla bilancia internazionale dei pagamenti, dalla domanda e offerta dei metalli preziosi. Se la domanda dei metalli preziosi è intensa e tenue l'offerta, il disaggio si inasprisce in proporzione; viceversa, se la domanda dell'oro e dell'argento si contrae e si dilata l'offerta, il disaggio si attenua. Ecco come si spiega il fenomeno: quando la domanda di metallo prezioso aumenta, il valore del metallo prezioso aumenta del pari, e in conseguenza si aggrava il disaggio, che è nient'altro se non il dislivello fra il valore della moneta metallica e cartacea. Questa teoria trova qualche riscontro e qualche conferma nei dati offerti dalla statistica: ma non è totalmente conforme a verità, e anzi presta il fianco a critiche che la distruggono. Essa porterebbe a una conseguenza, che, se fosse dimostrabile e vera, avrebbe ripercussioni gravissime su la teoria del valore. Per questa terza dottrina, infatti, sarebbe possibile una divergenza permanente fra il disaggio e il deprezza-

(1) HEINRICH STORCH, *Cours d'économie politique, ou Exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*, 6 voll. St. Petersburg, 1815. Tradotto in italiano nella "Biblioteca dell'Economista", serie I, vol. II.

mento della moneta cartacea. Infatti una volta che si è ammesso che il disaggio della carta moneta è indipendente dalla quantità di carta moneta circolante, ne consegue che un aumento nelle emissioni cartacee non produce un aumento nel disaggio, se non è accompagnato da un incremento nella domanda dei metalli preziosi. Ciò sarebbe come dire, che la carta moneta può deprezzare di fronte a tutte le merci, tranne che all'oro e all'argento, perchè il disaggio è precisamente il deprezzamento della carta moneta di rimpetto ai metalli preziosi. Non v'è chi non veda le conseguenze importantissime che da quest'ordine di fatti, ove fossero esaurientemente dimostrati, dovrebbero derivare: una vera rivoluzione si opererebbe nella teoria classica del valore e le sue leggi ne riceverebbero una ferita mortale. Sarebbe infatti ammissibile e possibile che l'aumento dell'offerta in una data merce, cioè la carta moneta, ne diminuisse il valore di fronte a tutte le altre merci, tranne una, la moneta metallica. Questa conclusione assolutamente non è attendibile; essa contrasta in modo diretto con le leggi fondamentali del valore e della domanda ed offerta, le quali hanno ormai un così importante suffragio di prove, che su di esse non è più lecito dubitare.

§ 183. — La critica di questa terza teoria del disaggio ne denuncia recisamente i vizi e gli eccessi: essa è altrettanto unilaterale quanto le due precedenti cui si vorrebbe sostituire. I suoi sostenitori vedono giusto quando affermano l'influenza della domanda e offerta dell'oro e dell'argento sulle fluttuazioni del disaggio; influenza neppur sospettata dai difensori della teoria quantitativista e sotto questo rispetto son da proclamare benemeriti del progresso degli studi, perchè hanno scoperto un nuovo elemento determinante del valore della carta moneta. Ma essi sono nell'errore quando affermano che i movimenti della bilancia dei pagamenti, le oscillazioni nella domanda e offerta dei metalli preziosi sono il solo elemento che commisuri il disagio, quando insomma non vedono e non comprendono che esso essendo un rapporto fra due merci, la moneta cartacea e la moneta metallica, è sottoposto a due serie di influssi, alle variazioni cioè del valore intrinseco della carta moneta e del valore intrinseco dei metalli preziosi. I teorici della quantità ponevano in luce un solo elemento, lo *stock* della carta moneta circolante, e giustamente avvertivano

che tutto ciò che accresce la quantità delle emissioni, inasprisce il disagio. Ora, per rettificare gli errori e colmare le lacune delle due scuole e costituire la teoria esatta del disagio, è necessario accogliere entrambi i fattori, e mettere il disagio, come è veramente, in funzione delle sue due variabili: la quantità di metallo prezioso e la quantità di carta moneta, affermando che il disagio si inasprisce con l'incremento delle emissioni di carta moneta e con l'aumento della richiesta d'oro e d'argento, e viceversa si attenua con la restrizione delle emissioni e con la diminuzione della domanda dei metalli preziosi. È evidente che se i due elementi reciprocamente si neutralizzano, più nessuna influenza si esercita sul disagio, il quale resta perciò inalterato. Se, per esempio, sono accresciute le emissioni di carta moneta, ma contemporaneamente si attenua la bilancia sfavorevole, e in conseguenza è meno intensa la domanda d'oro e d'argento, il disagio rimane costante. Si supponga invece che la bilancia internazionale si faccia più sfavorevole e più intensa diventi quindi la ricerca d'oro ed argento per effettuare i pagamenti all'estero; ma che contemporaneamente si restringano le emissioni di moneta cartacea. Risultato della doppia serie di cause sarà che il disagio resta immutato.

Una conferma celebre di quanto siamo venuti esponendo ci è offerta dal paese classico per queste esperienze, l'Inghilterra; là, durante il periodo napoleonico, era vivacissima la domanda di metalli preziosi per parte dello Stato, che doveva esportarli per subsidiare gli eserciti combattenti sui campi di Austerlitz e di Waterloo. Non ostante questa colossale requisizione d'oro e d'argento per parte del governo il disagio della carta moneta — che in quegli anni di crisi affliggeva il Regno Unito — non si inasprì; e ciò avvenne perchè la Banca d'Inghilterra, sottoponendosi a sacrifici ingenti, riusciva contemporaneamente a contrarre le emissioni dei biglietti inconvertibili. In tal modo, contemporaneamente al fattore metallico, che tendeva ad elevare il disagio, agiva il fattore cartaceo, che tendeva invece a ridurlo. Risultato della doppia azione era l'immobilità del disagio.

La nostra teoria, del resto, non ha neppur il pregio della novità. Essa fu lucidamente esposta dal Ricardo nel 1819 nella sua deposizione davanti alla Commissione parlamentare inglese per i pagamenti metallici. Fu grave torto degli economisti che succedettero a Ricardo e che tanto si arrovellarono intorno a questa

materia, di non essersene accorti, e di non essersi ispirati anche nella soluzione delle questioni attinenti al disaggio, all'autorevole insegnamento del grande scrittore inglese.

È ben chiara e visibile ora l'inammissibilità della conseguenza a cui giungevano i teorici della terza scuola, che cioè sia possibile una divergenza permanente fra il disaggio e il deprezzamento della carta moneta. Se la carta moneta deprezza di fronte a tutte le merci, deve deprezzare anche di fronte all'oro, a meno che non agiscano quelle cause paralizzatrici che abbiamo testè spiegato. Ma prescindendo da questo caso, *caeteris paribus*, una divergenza permanente è impossibile. Soltanto una divergenza temporanea può invece verificarsi. Può avvenire che un aumento nelle emissioni cartacee accresca il disaggio, ma non deprezzi la carta moneta e non elevi quindi i prezzi nazionali, e può anche avvenire il fenomeno inverso. Queste divergenze fra disaggio e deprezzamento, se sono possibili, sono però transitorie per la perentoria ragione che mettono in movimento le forze che tendono a eliminarle. Se il disaggio è più accentuato del deprezzamento che affligge la moneta cartacea, tutti i produttori nazionali hanno interesse a esportare le loro merci all'estero per ottenere oro in cambio, e con esso comprare in patria la carta moneta che è così svilita di rispetto all'oro, lucrando la differenza tra disaggio e deprezzamento della carta moneta. Si abbiano, ad esempio, le seguenti equazioni:

$$100 \text{ misure di tela} = 100 \text{ lire di carta.}$$

$$100 \text{ lire di carta} = 100 \text{ lire di oro.}$$

$$100 \text{ misure di tela} = 100 \text{ lire di oro.}$$

Dato ora che la quantità di carta moneta si accresca e deprezzi rispetto alle merci, per cui 100 misure di tela diventino eguali a 150 lire di carta, ma il disaggio resti invariato, tutti i possessori di carta moneta saranno immediatamente stimolati a convertirla in oro per spedire questo all'estero: poichè essi otterranno con 150 lire di carta, equivalenti a 100 misure di tela, lire 150 in oro, e con questo all'estero 150 misure di tela e avranno così fatto un guadagno del 50 %. I produttori stranieri saranno del pari interessati ad esportare prodotti nel paese a corso forzoso per lucrarvi la differenza fra la diminuzione di valore ed il disaggio della carta moneta. Ora questo stesso processo accresce la domanda d'oro, quindi l'aggio, e non si arresta, finchè non siasi raggiunta

l'identità fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta moneta; così che l'aumento della quantità di questa ha per necessario risultato un'eguale elevazione nominale del valore dei prodotti e della moneta metallica. Suppongasi invece che, invariata la quantità di carta moneta, cresca la moneta di metallo, e, secondo la dottrina, l'aggio si elevi, rimanendo inalterati i prezzi in carta moneta. Si avrebbe allora:

100 misure di tela = lire 100 in oro.

100 misure di tela = lire 100 carta.

100 lire oro = lire 120 carta.

Il risultato immediato di questa divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta moneta sarebbe un energico stimolo all'esportazione, perchè tutti i produttori di tela sarebbero indotti a spedirla all'estero, ottenendo con 100 misure di tela, lire 100 in oro e con questo, in patria, lire 120 in carta, e con queste 120 misure di tela. Ma questo stesso processo riproduce l'identità fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta moneta, sia perchè provoca, con l'accresciuta offerta dell'oro, una diminuzione progressiva dell'aggio, sia perchè determina un'elevazione generale dei prezzi in carta moneta. I produttori nazionali, i quali vendono nel paese a corso forzoso la merce di esportazione, vorranno evidentemente ottenere un prezzo in carta moneta uguale a quello che ottengono indirettamente gli esportatori, cioè eleveranno il prezzo, in carta moneta, del loro prodotto, per tutto l'ammontare dell'aggio. Ma se il prezzo di esportazione cresce per tutto l'ammontare dell'aggio, tutti i prezzi debbono crescere nello stesso rapporto, poichè altrimenti il capitale e il lavoro si trasferirebbero dalla produzione delle altre merci alla produzione delle merci di esportazione, perciò la carta moneta deprezzerà di fronte ai prodotti nello stesso rapporto, che di fronte al metallo. Con questo doppio processo le eventuali sperequazioni o asimmetrie sono tolte di mezzo: importazioni ed esportazioni si incaricano di ricondurre l'identità fra deprezzamento e disaggio della carta moneta.

Falsa è quindi l'opinione tante volte sostenuta dai circoli commerciali che il corso forzoso sia negli effetti suoi assimilabile a un dazio protettore, in quanto che essendo il disaggio della carta

moneta più grave che il suo deprezzamento, ne restano, per quel processo che abbiamo sopra studiato, prostrate le importazioni e incoraggiate le esportazioni, che è precisamente l'ideale che ogni protezionista si propone. Ecco perchè i commercianti e industriali sono contrari al riscatto della carta moneta e all'abolizione del corso forzoso. Con questi provvedimenti, essi dicono, la produzione nazionale è gettata in preda alla formidabile concorrenza estera. Tutto ciò potrebbe essere attendibile se la divergenza fra deprezzamento e disaggio della carta moneta fosse permanente. Vedemmo invece che così non è, che la divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore della moneta cartacea provoca un'immediata reazione che ristabilisce fra quei due rapporti l'identità. Il diaframma che i commercianti vagheggiano nella carta moneta contro le importazioni estere è adunque transitorio, e deve fatalmente infrangersi in un periodo di tempo relativamente breve.

Quello che è certo e incontrastabile è che la carta moneta è un istituto patologico capace di conseguenze disastrose. Con esso le emissioni sono totalmente abbandonate all'arbitrio dello Stato, e noi ora sappiamo che accrescendosi le emissioni, il valore della carta moneta è tassativamente costretto a declinare. In tal modo l'entità dei patrimoni privati è lasciata al beneplacito governativo, alla volontà sovrana, che può sempre, con un semplice giro di torchio, ridurla notevolmente. A questo inconveniente gravissimo, altri se ne devono aggiungere come l'alea nelle transazioni private e l'elevazione del saggio dell'interesse, unica arma dei creditori per cautelarsi contro il pericolo che li minaccia di ricevere alla scadenza una ricchezza considerevolmente inferiore a quella prestata. Così in Francia durante le amplissime emissioni degli assegnati della Rivoluzione, durante le guerre del 1848 e del 1872, il tasso dell'interesse salì a cifre rilevantissime. L'Italia fu costretta a ricorrere alla moneta del pericolo nel 1866, quando era iugulata dalle condizioni disastrose delle sue finanze e dai frangenti della guerra che s'approssimava. Tuttavia i nostri governanti non eccedettero mai nelle emissioni, anzi si mantennero sempre nei limiti del ragionevole. Per questa saggia politica il nostro biglietto di Banca non soggiacque mai a un saggio troppo aspro, ed ebbe per molti anni un disaggio tollerabile o addirittura evanescente. Non mancarono anzi, in quest'ultimo periodo, i giorni in cui avvenne il consolante fenomeno inverso, cioè che la nostra carta

moneta fece aggio sull'oro: sempre in conseguenza della rigida disciplina cui erano sottoposte le emissioni.

Non si deve tuttavia dimenticare il pericolo che sempre ci sovrasta e ci minaccia, della ricomparsa del disaggio col lugubre corteo delle sue sinistre conseguenze. Per essere al riparo da questo grave pericolo, ed essere certi che il disaggio non risusciterà più, e sempre il biglietto si scambierà alla pari con l'oro, non c'è che una via: l'abolizione del corso forzoso e la proclamazione della piena convertibilità della moneta cartacea.





CAPITOLO XV.

L'organizzazione del credito.

§ 184. — Nella sua forma più pura e semplice, il credito è esercitato da un capitalista, il quale possedendo capitali in eccesso su quanto può impiegare e mettere in opera, affida quest'eccedenza a chi si trova in condizioni di potere impiegare e far fruttare nuovi capitali oltre i proprii. Ma questo caso schematico di svolgimento del credito non sempre è attuabile per la difficoltà, per chi ha capitali in eccesso, di trovare la persona che ne abbisogna e nella misura in cui egli li ha disponibili. Avviene anzi generalmente che è assai difficile stabilire questi rapporti immediati fra chi ha capitali in esuberanza e chi ne difetta, pur trovandosi in condizione di poterli impiegare produttivamente. Per colmare questa lacuna e rendere possibile la funzione del credito in tutti i casi in cui questo è desiderabile, sorge la classe dei banchieri che si frappone fra la categoria che ha in eccesso i capitali e quella che ne ha invece penuria, e agevola il trasferimento della ricchezza mobiliare dall'una all'altra categoria. A questo ufficio rispondono efficacemente le banche private, ma infinitamente più adatte sono le banche pubbliche, le quali, con la loro organizzazione più vasta, i capitali più considerevoli, i bilanci resi pubblici, godono di maggior notorietà e credito e quindi possono raccogliere in deposito nuclei enormi di ricchezza per poi redistribuirli presso le classi industriali che ne abbisognano per lanciare ed estendere le intraprese produttive.

Non è però a credere che le banche siano sempre state organizzate allo stesso modo e abbiano compiuto le medesime funzioni. Gli istituti di credito medioevali si occupavano essenzialmente delle operazioni dette di bancogiro, costituite dal passaggio di crediti da un cliente a un altro della banca. Le banche allora non imprestavano capitali ai privati o allo Stato: erano invece istituti di mero deposito e limitavano la loro attività alle funzioni di cassa. I privati portavano in deposito alla banca oro e argento, e ne ricevevano in corrispettivo certificati, che attestavano il loro diritto di farsi restituire dalla banca il deposito. Ma alla banca era assolutamente vietato di servirsi in qualunque modo delle somme a essa confidate; essa era rigorosamente obbligata a tenere i metalli preziosi ricevuti a disposizione del depositante, così da poterli restituire a semplice richiesta, o presentazione della fede di deposito, o da trasferirli a pagamento di colui, cui il depositante avesse trasferito o il titolo o un frammento del titolo. Per questa particolare e rudimentale organizzazione le banche medioevali erano ridotte a veri magazzini generali di metallo prezioso, quali sono i *Docks* d'oggi: tutto lo *stock* di metallo prezioso ricevuto in deposito dalla banca doveva rimanere giacente nei suoi forzieri in attesa delle ordinazioni dei depositanti.

La storia però nega recisamente che così avvenisse: le banche private e pubbliche usavano e abusavano della moneta e dei metalli ricevuti in deposito. Mentre la legge a lettere cubitali scriveva il divieto alle banche di imprestare il denaro a esse affidato, le banche clandestinamente e talora anche pubblicamente, su piccola e su grande scala, facevano imprestiti ai privati e persino ai Governi. Da ciò ebbero origine i giganteschi fallimenti in cui naufragarono in gran parte le banche sull'inizio dell'Evo Moderno. Questo avvenne, per esempio, per le banche di Venezia, che furono con tanta diligenza studiate dal Dunbar, e dal nostro Ferrara fatte oggetto di ulteriori indagini e discussioni. Per ovviare ai sinistri fu creato il Banco Pubblico di Venezia, che, secondo la lodevole intenzione dei suoi fondatori, doveva essere un banco regolare, cioè restringere le sue operazioni al semplice deposito. Pur troppo anche il Banco Pubblico di Venezia in breve giro di anni degenerò, fece depositi irregolari su scala ancor più vasta che i banchi privati, imprestò somme enormi allo Stato e, in conseguenza di tutte queste operazioni illegittime fallì rumorosamente. Questa del Banco

di Venezia è a grandi linee la storia di tutte le banche medioevali. Lo stesso Banco di Amsterdam, che era citato a modello di perfezione, sebbene più temperatamente, pure si valse dei depositi privati per esercitare il credito. Da statistiche assai diligenti che si vennero pubblicando in questi ultimi anni, appare infatti, che quando i Francesi entrarono in Amsterdam, ritrovarono giacenti nelle casse della banca somme di gran lunga inferiori a quelle che vi erano state depositate. L'ingente differenza era stata evidentemente imprestata *brevi manu* allo Stato per far fronte alle pubbliche spese. Comunque, assumendo il fenomeno com'era scritto nei codici e nelle leggi del tempo, non come si svolgeva nella vita, è degno di nota che le banche del Medio Evo erano semplici istituti di deposito, cui era rigorosamente vietato di esercitare in qualunque forma o misura il credito. Non ostante questa limitazione di attività, esse esercitavano una funzione pur sempre benefica e provvidenziale, tenuto conto delle condizioni infelici e deteriorate della circolazione monetaria dell'epoca. Nel Medio Evo infatti la moneta era afflitta da erosioni sistematiche che ne scemavano notevolmente l'entità metallica, e quindi il valore e la capacità di acquisto. In forza di queste condizioni di cose, il creditore che in un certo giorno imprestava una certa quantità di moneta integra, non era sicuro di ricevere a scadenza l'equivalente, perchè nel frattempo, quasi immancabilmente la moneta veniva tosata. Per ovviare a questo gravissimo inconveniente fu appunto escogitato il sistema dei depositi presso le banche. Il privato depositava la moneta in perfetto stato presso la banca, la quale dava in cambio un certificato del deposito. Così il depositante quando voleva fare un prestito, non imprestava moneta, ma consegnava queste fedi di deposito. Alla scadenza veniva ripagato, non in valuta metallica erosa, ma collo stesso certificato. Così con questo speditivo e ingegnoso meccanismo veniva sostituita alla moneta metallica intaccabile, erodibile, una moneta di conto, illesa, immune da erosioni, fino ad un certo punto ideale, perchè rendeva, entro certi limiti, possibile di far affari, e di eseguire conteggi e pagamenti senza ricorrere ad un capitale che poteva venir decurtato nell'intervallo. Ma una volta che la tecnica monetaria si fu perfezionata e la moneta calante fu bandita per sempre e il pubblico fu garantito contro le erosioni, le banche di deposito non esercitarono più nessuna funzione utile, o meglio

esercitarono la funzione nefasta di ossidare grandi nuclei di ricchezza, di tener giacenti e inoperosi ingenti *stocks* di metallo prezioso. Come tutti gli altri rapporti e istituti, così in materia bancaria il Medio Evo non è un modello da seguire: e fu certo un giorno di grande progresso quello in cui si sfasciarono le vecchie carcasse delle banche medioevali, col loro corpulento e tardo meccanismo delle fedi di deposito e su quei ruderi si inalzarono gli snelli e agili istituti di credito che dovunque trionfano ai giorni nostri.

§ 185. — Le banche moderne, sia private che pubbliche, esercitano un doppio ordine di funzioni opposte, le quali costituiscono l'alfa e l'omega dell'organizzazione bancaria e il cui equilibrio è la condizione imprescindibile della prosperità di qualsiasi istituto di credito. Queste *operazioni* sono *passive* e *attive*. La banca fa un'operazione passiva ogni qual volta riceve in deposito dal pubblico: fa invece un'operazione attiva ogni qual volta dà in prestito le somme ricevute. Ciascuna di queste grandi branche di operazioni bancarie si suddivide poi in due categorie: *operazioni a breve termine*, *a lungo termine*. Si hanno così operazioni attive e passive a breve e a lunga scadenza. Studiamole separatamente, incominciando dalle operazioni passive.

Le operazioni passive a breve termine si hanno quando i possessori dei capitali depositano presso la banca, ma col patto di poterne chiedere in qualunque istante la restituzione. Queste operazioni passive, che si elaborano in un intervallo di tempo brevissimo e che sono immediatamente revocabili dai depositanti, danno luogo a due rapporti bancari particolari: il *conto corrente* e il *libretto di deposito*. Caratteristica fondamentale di questa operazione è che sono gratuite. I depositi immediatamente restituibili non producono interessi ai depositanti. Presentano qualche deviazione da questa norma essenziale del funzionamento delle banche i paesi meno fortunati, come l'Italia, dove le banche corrispondono un lieve interesse anche ai depositi a breve termine. Ma nei paesi più progrediti nell'assetto bancario, questi depositi precari sono assolutamente gratuiti. Degno di nota a ogni modo è il fatto, che teorici e pratici sono d'accordo, nei paesi in cui i depositi a breve termine sono produttivi di un anche tenue interesse, nel sostenere la tesi della gratuità. Però è da osservare che la banca, se non

paga interessi per questi depositi a breve termine, rende utili servigi ai depositanti. Basti ricordare il meccanismo, già spiegato, dei *cheks* che si fonda appunto su questi depositi a breve termine, mediante il quale i depositanti possono effettuare larghi pagamenti senza usare un grammo di moneta metallica. Ciò è tanto vero che la Banca d'Inghilterra ha nei suoi regolamenti un articolo che dispone che, se ogni *chek* non rende almeno sei *pence*, il deposito non è lucrativo, e il conto deve essere cancellato.

Le cose procedono diversamente quando si tratta di *operazioni passive a lungo termine*, quando cioè sono fatti alla banca depositi di cui essa ha piena e libera disponibilità per tutto un periodo determinato, durante il quale resta prosciolta ed immune dal pericolo di una improvvisa restituzione. Questi impieghi durevoli di capitale dei privati presso le banche a differenza dei depositi precari, che abbiamo testè veduto, non sono gratuiti, ma portano ai depositanti interessi a un tasso talora anche ragguardevole.

A queste due specie di operazioni passive corrispondono due specie di operazioni attive con caratteristiche analoghe, in modo da formare delle prime l'assoluta controparte. Le operazioni passive a breve termine danno luogo a *operazioni attive a breve termine*. La banca riceve da A un deposito immediatamente revocabile e lo impresta a B nelle medesime condizioni. Sotto pena di compromettere la sua solvibilità la banca non potrebbe prestare a B il capitale in questione per un periodo di tempo determinato, mentre quel capitale può essere richiesto da A in qualsiasi momento. Le operazioni attive a breve termine si riassumono specialmente nello *sconto delle cambiali*, operazione questa importantissima e fondamentale dell'attività bancaria. Lo sconto si svolge così: la banca, servendosi del deposito a breve termine, impresta denaro ai commercianti su cambiali a prossima scadenza, e non dà una somma uguale a quella scritta sull'effetto, ma una somma inferiore: la differenza fra la somma portata sulla cambiale e quella anticipata costituisce appunto lo sconto che la banca viene a lucrare. È questo il metodo più sicuro e più semplice che le banche hanno adottato per farsi pagare l'interesse sulle operazioni attive a breve termine; assai più complesso ed incerto sarebbe stato invece se le banche avessero anticipato l'importo intero della cambiale, e si fossero poi fatto pagare l'inte-

resse alla scadenza. Oltre l'operazione classica e fondamentale dello sconto, le banche compiono *prestiti su pegno o deposito di merci, di warants, di titoli pubblici* (riporto e deporto), operazioni tutte che formano la contropartita delle operazioni passive a breve termine, e tutte rispondono al requisito di rendere possibili i rimborsi che siano reclamati da coloro, i quali hanno fatto i depositi revocabili e gratuiti.

Le operazioni attive a lungo termine formano la contropartita delle operazioni passive a lungo termine. Appunto perchè in queste le banche non sono iugulate dai depositanti che vengono a reclamare la restituzione dei loro capitali, esse possono nelle corrispondenti operazioni attive allargare i prestiti, ampliare le anticipazioni, e concederle per un tempo altrettanto proteso, quant'è quello stabilito per la restituzione dei depositi.

Però, mentre le banche ordinarie compiono le operazioni attive e passive a breve termine, per le operazioni a lungo termine fu necessario creare in conformità alla legge di specificazione delle funzioni, una serie di istituti speciali, che sono:

- a) *il credito fondiario,*
- b) *il credito agrario,*
- c) *il credito industriale.*

§ 186. — *Gli istituti di credito fondiario* sono quelli che *imprestano i capitali alla proprietà fondiaria su la base e su la garanzia dell'ipoteca*. Con questi speciali istituti si è risolto un problema di soluzione difficilissima. Infatti il credito alla proprietà terriera si dibatteva in una contraddizione radicale. I proprietari di terre non possono accettare prestiti a breve termine, perchè l'amministrazione lenta e immobilistica dei fondi non permette il pagamento nel giro di pochi mesi e neanche di pochi anni. Viceversa, i detentori della ricchezza mobiliare hanno bisogno di una libera e assoluta realizzabilità dei loro capitali. È questa anzi una caratteristica eminente del capitale, di voler essere in ogni istante libero, trasferibile da un impiego a un altro, così da potersi con grande libertà ed elasticità lanciare alla conquista dei mercati, da poter inseguire le nuove forme industriali promettitrici di profitti maggiori. Per queste ragioni un conflitto fondamentale esisteva fra proprietà terriera e capitale mobiliare, che impediva alla prima di servirsi di preziosi sussidi del credito. A risolvere questa dif-

ficoltà, altrimenti insolubile, a indurre i capitali a sussidiare la proprietà terriera, senza soffocare in essi il bisogno di liquidità e senza costringere la proprietà a restituzioni a breve termine, sorsero gli istituti di credito fondiario. Questi istituti sono organizzati sostanzialmente così: il prestito si fa mediante l'emissione di cartelle fondiarie con cui è possibile raccogliere i capitali di cui si abbisogna. Le cartelle sono negoziabili in borsa, e così il capitalista può sempre, vendendole, realizzare e rendere liquido il suo capitale; la proprietà terriera intanto ha un lungo respiro e molti anni davanti a sé prima di restituire le somme prese a prestito, mediante ammortamento rateale, che permette di rimborsare annualmente un certo numero delle cartelle emesse. Quando un debitore ha estinto totalmente il suo debito, tutte le cartelle corrispondenti a questo credito sono ritirate dalla circolazione. Vi sono istituti organizzati diversamente: invece di emettere prima le cartelle, e di raccogliere mediante queste emissioni i capitali da imprestare poi alla proprietà fondiaria, essi emettono le cartelle nel momento stesso in cui concedono il prestito e danno al proprietario, invece che valuta metallica o biglietti di banca, l'ammontare del mutuo in cartelle lasciando a lui l'incarico di portarle in borsa, negoziarle e realizzarle. I due metodi in sostanza non differiscono, ma è assai preferibile il sistema della precedente emissione e del prestito in moneta perchè i proprietari per la natura loro che li segrega dai vorticosi trambusti delle Borse, non sono troppo adatti a fare queste negoziazioni. *Gli istituti di credito fondiario* possono essere ancora di due specie nettamente distinti: di *speculazione*, quando gli utili sono lucrati dai fondatori, promotori e azionisti, *i mutui* quando i profitti vanno a beneficio dei singoli proprietari, che, federandosi, hanno costituito nel comune interesse l'istituto.

La prima origine degli istituti di credito fondiario risale al 1770 durante l'infuriare della guerra dei sette anni. Il loro primo teatro fu la Slesia che era in quel periodo stremata dalla guerra e più di ogni altro ne soffriva la proprietà fondiaria oberata di debiti, isterilita e senza risorse. A porre rimedio a tanta sciagura si adoperò con fede profonda e con tenacia senza pari un negoziante, certo Wolfango Buring, il quale comprese che la sola speranza di salvezza per le terre rovinata e per i proprietari all'orlo del fallimento, era il credito. Wolfango Buring organizzò così i primi istituti

di credito fondiario che chiamò *Landschaften* raccogliendo i capitali necessari mediante l'emissione di cartelle garantite da un'ipoteca collettiva sui beni dei confederati. Questo istituto e altri consimili operarono una vera redenzione della proprietà terriera tedesca e acquistarono tale vitalità da resistere, illesi, al gran periodo di lutti economici e politici attraversati dalla Germania negli anni 1807-1815. In quei torbidi anni, nel sinistro sfacelo di tutti i valori pubblici, le cartelle fondiarie tedesche non perdettero che qualche marco; cessata la crisi si risollevarono e ancor oggi tengono nei bollettini delle Borse le quotazioni più floride e rigogliose. Dalla Germania gli istituti di credito fondiario emigrarono in tutti i paesi d'Europa, nella loro duplice forma di enti a base di speculazione e di associazioni mutue. Essi fioriscono oggi specialmente nei paesi più inciviliti, dove maggiore è l'onestà, più avanzata la coltura, dove le banche sono più caute, dove maggiore è la credibilità e l'autenticità delle perizie. È da notarsi che la non attendibilità delle perizie può essere la causa più efficace della rovina degli istituti di credito fondiario. Questo si vide precisamente in Italia, dove il Banco di Napoli fu spinto sull'orlo del fallimento dalle perizie sistematicamente false degli immobili ipotecati a garanzia dei mutui. Infatti la legge, che disciplina la materia del credito fondiario, stabilisce che non si possano concedere mutui se non su prima ipoteca e per la metà del valore dei fondi ipotecati. Ma i periti, che dovevano procedere all'estimo degli stabili, si lasciarono corrompere da coloro che sollecitavano il prestito e assegnavano ai fondi un valore anche triplo del reale. In tal modo l'istituto, contro le disposizioni della legge e del più comune buon senso, veniva a concedere in prestito capitali di gran lunga superiori al valore dei fondi ipotecati. Simili dissennate operazioni conducono immancabilmente alla rovina dell'istituto, e così sarebbe stato pel Banco di Napoli se non fosse intervenuto a salvarlo la provvida legge del 1897.

§ 187. — Totalmente diverso dal credito fondiario, sebbene con esso spessissimo si confonda, è il *credito agrario*. Il primo provvede i capitali alla proprietà terriera, il secondo all'industria coltivatrice. Gli istituti di credito agrario imprestano i capitali, non più sulla base dell'ipoteca, ma sul pegno e anche solo sulla garanzia personale del debitore. Anche qui esisteva fra le necessità

ficoltà, altrimenti insolubile, a indurre i capitali a sussidiare la proprietà terriera, senza soffocare in essi il bisogno di liquidità e senza costringere la proprietà a restituzioni a breve termine, sorsero gli istituti di credito fondiario. Questi istituti sono organizzati sostanzialmente così: il prestito si fa mediante l'emissione di cartelle fondiarie con cui è possibile raccogliere i capitali di cui si abbisogna. Le cartelle sono negoziabili in borsa, e così il capitalista può sempre, vendendole, realizzare e rendere liquido il suo capitale; la proprietà terriera intanto ha un lungo respiro e molti anni davanti a sé prima di restituire le somme prese a prestito, mediante ammortamento rateale, che permette di rimborsare annualmente un certo numero delle cartelle emesse. Quando un debitore ha estinto totalmente il suo debito, tutte le cartelle corrispondenti a questo credito sono ritirate dalla circolazione. Vi sono istituti organizzati diversamente: invece di emettere prima le cartelle, e di raccogliere mediante queste emissioni i capitali da prestare poi alla proprietà fondiaria, essi emettono le cartelle nel momento stesso in cui concedono il prestito e danno al proprietario, invece che valuta metallica o biglietti di banca, l'ammontare del mutuo in cartelle lasciando a lui l'incarico di portarle in borsa, negoziarle e realizzarle. I due metodi in sostanza non differiscono, ma è assai preferibile il sistema della precedente emissione e del prestito in moneta perchè i proprietari per la natura loro che li segrega dai vorticosi trambusti delle Borse, non sono troppo adatti a fare queste negoziazioni. *Gli istituti di credito fondiario* possono essere ancora di due specie nettamente distinti: di *speculazione*, quando gli utili sono lucrati dai fondatori, promotori e azionisti, *i mutui* quando i profitti vanno a beneficio dei singoli proprietari, che, federandosi, hanno costituito nel comune interesse l'istituto.

La prima origine degli istituti di credito fondiario risale al 1770 durante l'infuriare della guerra dei sette anni. Il loro primo teatro fu la Slesia che era in quel periodo stremata dalla guerra e più di ogni altro ne soffriva la proprietà fondiaria oberata di debiti, isterilita e senza risorse. A porre rimedio a tanta sciagura si adoperò con fede profonda e con tenacia senza pari un negoziante, certo Wolfango Buring, il quale comprese che la sola speranza di salvezza per le terre rovinate e per i proprietari all'orlo del fallimento, era il credito. Wolfango Buring organizzò così i primi istituti

di credito fondiario che chiamò *Landschaften* raccogliendo i capitali necessari mediante l'emissione di cartelle garantite da un'ipoteca collettiva sui beni dei confederati. Questo istituto e altri consimili operarono una vera redenzione della proprietà terriera tedesca e acquistarono tale vitalità da resistere, illesi, al gran periodo di lutti economici e politici attraversati dalla Germania negli anni 1807-1815. In quei torbidi anni, nel sinistro sfacelo di tutti i valori pubblici, le cartelle fondiarie tedesche non perdettero che qualche marco; cessata la crisi si risollevarono e ancor oggi tengono nei bollettini delle Borse le quotazioni più floride e rigogliose. Dalla Germania gli istituti di credito fondiario emigrarono in tutti i paesi d'Europa, nella loro duplice forma di enti a base di speculazione e di associazioni mutue. Essi fioriscono oggi specialmente nei paesi più inciviliti, dove maggiore è l'onestà, più avanzata la coltura, dove le banche sono più caute, dove maggiore è la credibilità e l'autenticità delle perizie. È da notarsi che la non attendibilità delle perizie può essere la causa più efficace della rovina degli istituti di credito fondiario. Questo si vide precisamente in Italia, dove il Banco di Napoli fu spinto sull'orlo del fallimento dalle perizie sistematicamente false degli immobili ipotecati a garanzia dei mutui. Infatti la legge, che disciplina la materia del credito fondiario, stabilisce che non si possano concedere mutui se non su prima ipoteca e per la metà del valore dei fondi ipotecati. Ma i periti, che dovevano procedere all'estimo degli stabili, si lasciarono corrompere da coloro che sollecitavano il prestito e assegnavano ai fondi un valore anche triplo del reale. In tal modo l'istituto, contro le disposizioni della legge e del più comune buon senso, veniva a concedere in imprestito capitali di gran lunga superiori al valore dei fondi ipotecati. Simili dissennate operazioni conducono immancabilmente alla rovina dell'istituto, e così sarebbe stato pel Banco di Napoli se non fosse intervenuto a salvarlo la provvida legge del 1897.

§ 187. — Totalmente diverso dal credito fondiario, sebbene con esso spessissimo si confonda, è il *credito agrario*. Il primo prevede i capitali alla proprietà terriera, il secondo all'industria coltivatrice. Gli istituti di credito agrario imprestano i capitali, non più sulla base dell'ipoteca, ma sul pegno e anche solo sulla garanzia personale del debitore. Anche qui esisteva fra le necessità

caratteristiche dell'industria agraria e del capitale mobiliare una grave contraddizione, che non trovava soluzione soddisfacente. A ovviare alla difficoltà furono creati questi istituti i quali raccolgono il capitale con l'emissione di cartelle e poi lo imprestano ai coltivatori, senza l'obbligo della pronta restituzione. Però questi imprestiti all'industria coltivatrice, a differenza di quelli alla proprietà terriera, sono sempre fatti a interessi assai elevati, appunto perchè, mancando la garanzia reale dell'ipoteca, essendo la restituzione affidata unicamente alla fede personale del debitore, il capitalista per assicurarsi contro il rischio dell'insolvibilità non ha che la solida ed efficace difesa dell'elevazione specifica del saggio dell'interesse. È questo il vizio radicale del credito agrario: i capitalisti che forniscono i capitali all'istituto pretendono interessi elevati; l'istituto deve rivalersi sugli agricoltori e sottoporli a saggi di interessi altissimi e addirittura schiaccianti. A superare queste difficoltà e a risolvere questa contraddizione si pensò di non raccogliere i capitali mediante emissioni di cartelle, ma di emettere biglietti di banca, titoli fiduciari che gli agricoltori avrebbero messo in circolazione acquistando con essi gli strumenti, i concimi, la semente ecc., di cui abbisognavano. Questa soluzione ha però il grave inconveniente che i biglietti non essendo coperti da una riserva liquida, ma garantiti soltanto da obbligazioni personali a lunga scadenza, non possono essere rimborsati a vista e quindi devono fatalmente in breve tempo deprezzare in modo considerevole. Questa contraddizione fondamentale, fino ad oggi non ancora risolta, è la causa prima dell'inerzia e dell'impotenza degli istituti di credito agrario in tutti i paesi. Il nostro Governo si è lungamente preoccupato di questo problema, che così da vicino interessa i più vitali bisogni dell'agricoltura. Nel 1893 esso indirizzò una circolare a tutti gli uomini di scienza e di pratica invitandoli a studiare i mali degli istituti di credito agrario e a proporre i rimedi. Le risposte all'inchiesta furono molte e diligentissime. Ma tutte furono concordi nel ritenere l'impossibilità di risolvere la contraddizione stridente che opprime il credito agrario e lo rende inefficace al suo intento.

L'unica soluzione, in proporzioni però modeste, del problema, sarebbe forse data dalle associazioni mutue di credito agrario. In questo caso, la mutualità, l'associazione, compirebbe il miracolo davanti a cui la speculazione rimane impotente. Queste associazioni

mutue sorsero prima in Germania sotto l'apostolato infante del Raiffeisen, e diedero risultati soddisfacenti. Il nostro Wollf le trapiantò in Italia e specialmente nel Veneto, dove si diffuse portando un rivoletto di capitali alla povera coltivatrice e non poco contribuendo alla rifioritura agitata di quella nobile regione. Con il sistema della mutualità sono però sempre i piccoli, gli infinitesimi coltivatori che vengono a fruire dei vantaggi del credito: il capitale ottenuto è estremamente esiguo, tale da servire all'acquisto di un aratro, di un animale da tiro, dei viveri per la famiglia in un anno di cattivo raccolto e così salvare il piccolo fittavolo dai vortici dell'usura, ma assolutamente inadatto a sopperire ai bisogni della grande coltivazione.

§ 188. — Il terzo istituto bancario speciale che fu creato per compiere le operazioni attive a lungo termine è quello di *credito industriale*, il quale si propone di provvedere e anticipare i capitali all'industria e al commercio. Vi sono certi luoghi in cui questa forma di credito dà luogo a due specie distinte di istituti: quelli che operano lo sconto delle cambiali, e fanno quindi prestiti a brevi termini, e quelli che si propongono la fondazione di nuove fabbriche, di nuove industrie, di nuove imprese produttive e preparano i piani, emettendo le azioni per raccogliere i capitali a ciò occorrenti. Queste funzioni sono evidentemente diverse: il rischio che affligge il secondo ordine di operazioni è infinitamente più grave del rischio che si incontra, per le prime. Per questa ragione in molti paesi, come in Inghilterra, sono stati creati per i due intenti due forme nettamente distinte di organismi bancari. Là si hanno le banche private che prestano su cambiali agli industriali e commercianti: e le banche pubbliche che hanno per ufficio di lanciare le nuove intraprese industriali, di preparare loro un ambiente favorevole, di emettere e di negoziare le azioni. Lo stesso avviene in Francia dove è nettissima la linea di demarcazione fra le banche private di sconto, che forniscono capitali su effetti cambiari o su pegni di titoli pubblici o su fedi di deposito, e gli istituti in grande che fanno forti anticipazioni alle industrie, o vi partecipano con il contributo di ingenti capitali. Il più celebre fra questi istituti di credito industriale propriamente detti è il *Crédit Mobilier* fondato in Francia nel 1852 dai fratelli Pereize, che si proponeva scopi colossali: raccogliere un capitale immenso

missione di veri torrenti di azioni, poi fondare una serie di nuove intraprese, poi, con i profitti immane- cabilmente della speculazione, comperare le vecchie azioni industriali, e unirsi a tutte le industrie francesi e diventare il vero padrone delle forze produttive nazionali. È risaputo che questi grandiosi scopi non furono mai raggiunti: che il *Crédit Mobilier*, dopo qualche anno di successo, subì un fragoroso tracollo, trascinando seco nella rovina un nembo di fortune private. Anche l'Italia, sebbene su scala notevolmente minore, conobbe le smanie del credito mobiliare con le fantastiche emissioni di titoli, gli intenti mirabolanti e il tremendo disastro finale. In Germania invece le due forme di credito industriale a breve e a lungo termine si accumulano in un unico istituto, ma teorici e pratici sono d'accordo nel sostenere che è desiderabile, in conformità alla legge di divisione del lavoro, la scissione dei due istituti, che agiscono in campi così diversi e in vista di così differenti fini. Negli Stati Uniti d'America il credito industriale ha assunto proporzioni gigantesche, ma là, le Banche di questo tipo, più che preoccuparsi della sorte delle intraprese commerciali, si sforzano, anche con i sistemi più disonesti di speculazione, di fare guadagni non del tutto legittimi, onde non è raro il caso che, falliti i piani, tali Banche siano costrette a chiudere gli sportelli.

La fortuna varia e i frequenti tracolli che subirono le Banche di credito industriale dipendono in primo luogo dall'instabilità stessa delle intraprese a cui fanno credito e in secondo luogo dalle speculazioni pericolose di borsa a cui gran parte degli istituti in questione sogliono dedicarsi per accrescere i propri benefici. Così alla fine, invece di favorire le industrie sane, si riuscì a favorire gli speculatori di borsa, facendo operazioni a termine, a premio, ecc. Ma il lavoro a cui con maggior preferenza queste banche si dedicarono è quello del riporto, talora scevro di pericolo e spesso assai lucroso.

Il riporto è un prestito sopra pegno di titoli; un individuo ha dei titoli, spera che essi crescano di valore e pel momento non vuole venderli, ma avendo bisogno di denaro presta i titoli in pegno. La Banca allora presta il denaro avente certo un valore minore del valore del titolo cresce, chi ha il denaro può alla vendita del titolo restituire

e anche fare un guadagno corrispondente all'aumento di valore del titolo. Però se il valore del titolo diminuisce, lo speculatore sarà rovinato, perchè allora deve sempre restituire il capitale ricevuto a prestito, mentre il pegno che egli diede diminuì di valore. Ma in genere la Banca non è danneggiata prestando il capitale a un valore minore del titolo e quindi è sempre sicura di riaverlo, salvo che il titolo stesso deprezzi al di sotto della somma che la Banca ha prestato. Così nel 1907 molte Banche soffrirono una crisi gravissima e furono sull'orlo del fallimento appunto per il grande deprezzamento dei titoli riportati e fu soltanto per l'alleanza di istituti superiori che esse si salvarono. Il deporto è un'istituzione opposta a quella del riporto e anch'essa assai praticata dalle banche. Chi ha bisogno di titoli, ma non li può o non li vuole comprare, va da una banca e se li fa prestare pagando un dividendo o l'interesse. La banca quindi può fare un guadagno del deporto oltre del dividendo, però essa corre dei rischi quando il debitore non paga alla scadenza ed essa viene a perdere i titoli senza ricevere alcun compenso. Così il rischio non cade solo sullo speculatore che opera in borsa senza mezzi propri sperando di guadagnare, ma ancora sulle banche le quali possono in brev'ora volgere di tempo essere completamente rovinate.

§ 189. — Una forma certo non grandiosa, ma interessantissima di credito mobiliare ci è data dalle *banche popolari*. In genere esse sono quasi uguali agli istituti di credito mobiliare, solo che ne differenziano per la zona più modesta delle loro operazioni e per la base della mutualità su cui sono fondate. Lo Schulze, nato il 23 agosto 1808 nel villaggio del Delizsch, fu l'ideatore delle banche popolari, che poi furono diffuse in Italia con vari miglioramenti da Luigi Luzzatti, il quale, con quest'opera, cominciò il suo corso nella sua carriera politica. Lo Schulze ammetteva la responsabilità in nome collettivo e quindi il debitore rispondeva con tutto il suo patrimonio alla società: invece il Luzzatti, con felice intuizione, dopo gravoso dare questa responsabilità ai soci, creò un paese povero come il nostro. Perciò egli creò le società anonime e democratizzò il credito, facendone efficiente il possesso di un'azione di 50 lire — rate — per ottenere un prestito dalla banca

fino all'ammontare del doppio valore dell'azione. La banca popolare di Lodi apre ora anche dei conti correnti, ma però queste istituzioni non si possono dire veramente popolari: quantunque il Luzzatti abbia cercato di introdurre il credito anche per i lavoratori, esse son piuttosto utili alla bassa borghesia che può acquistare le azioni senza difficoltà. Ciò non ostante esse compiono sempre un'alta funzione sociale, il che spiega i loro successi.

Infine possiamo ricordare, per completare la nostra rassegna, altre istituzioni di credito, ora passate quasi in disuso, e che si presentano come una forma romantica ormai lontana. Tali i *Monti Frumentari* che prestavano in natura il grano dando al mutuuario, al momento della semina, uno staio di grano calante e ricevendo, al momento del raccolto, uno staio di grano ricolmo: la differenza fra le due staia rappresentava l'interesse, ma poi questo prestito si faceva per lo più in favore di grandi proprietari e quindi perdetto tutto il carattere filantropico che costituiva il suo pregio. Da ultimo bisognerebbe ricordare i *Monti di Pietà* che sono prestiti su pegno, che aiutano i poveri ad andare più presto in rovina, esigendo gravissimo interesse: onde si disse giustamente che questi istituti, di pietà non hanno che il nome: l'interesse che essi esigono dimostra che ogni pietà è da essi esiliata.

